«Io, erede di Achmatova, amo la Russia di Putin»

BELLA ACHMADULINA, ex ribelle, vincitrice del premio Lerici-Pea, ci racconta cosa significava scrivere versi ai tempi dell'Urss: «Sono stata censurata dal partito, ma non sono mai scesa a compromessi»

■ **di Roberto Carnero** / La Spezia

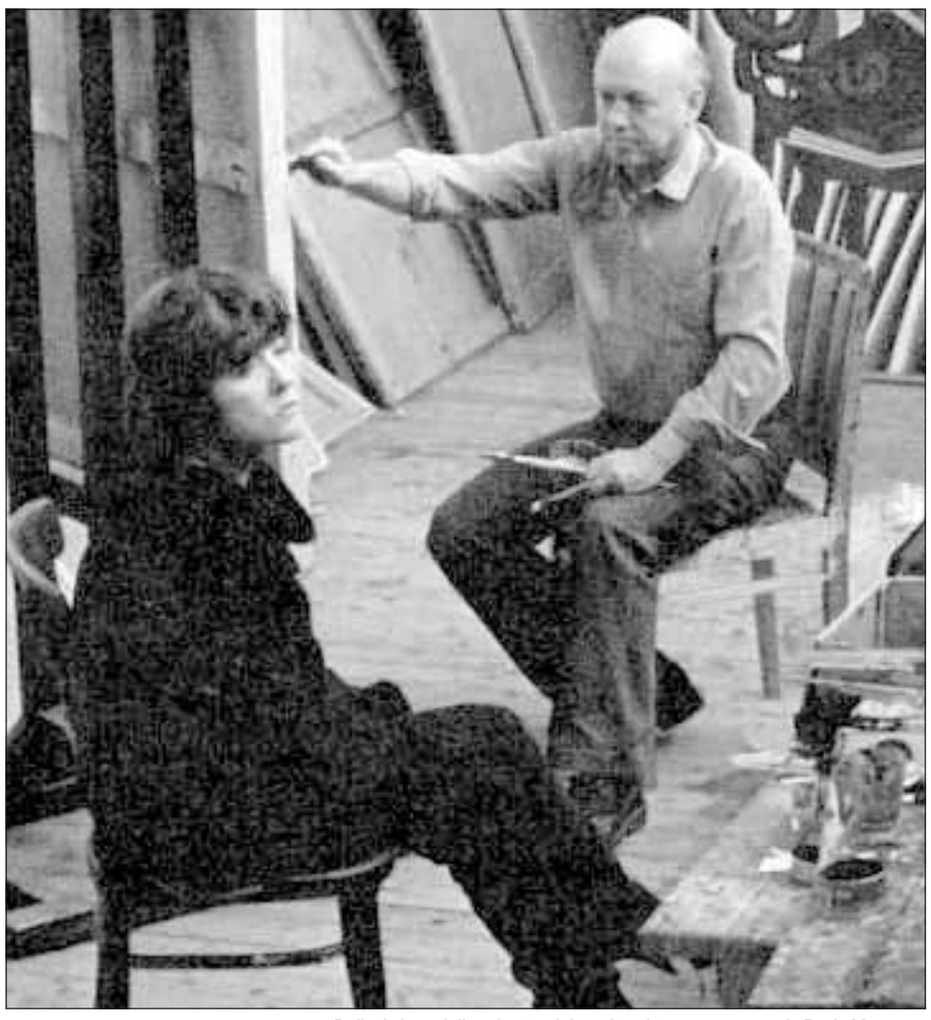
L'ex-ribelle dai capelli rossi, la poetessa erede della Achmatova, oggi è una signora di 73 anni, ancora giovanissima però nella vivacità dello sguardo. Parliamo di Bella Achmadulina, che sabato ha ricevuto il premio Lerici-Pea, portata nella cittadina ligure dall'impegno della nostra ambasciata a Mosca, da alcuni anni molto attiva sul terreno degli scambi culturali italo-russi. Un prestigioso riconoscimento (il Lerici-Pea quest'anno è alla 55esima edizione), sottolineato anche dalla pubblicazione, presso Interlinea, di un'antologia poetica della Achmadulina (*Lo giuro*, a cura di Serena Vitale, con scritti di Sebastiano Grasso e Giovanni Perrino, pp. 100, euro 12), che copre mezzo secolo di produzione.

Autrice di culto nella Russa sovietica, Bella Achmadulina è oggi la maggiore poetessa russa vivente. Negli anni '60 alle sue letture pubbliche partecipavano ogni volta centinaia di migliaia di ascoltatori. Insieme con gli altri esponenti della cosiddetta «giovane poesia sovietica» (Evtusenko, Voznesenskij, Brodskij, Vinokurov) riempiva i teatri e gli stadi. Altri tempi, che però lei non guarda con nostalgia. La intervistiamo grazie all'ausilio di Alessandro Niero, slavista, qui premiato per la traduzione, che si presta a farci da interprete.

Signora Achmadulina, la sua poesia ha sempre unito autobiografia e sguardo sulla società. In che modo ciò era possibile ai tempi dell'Urss?

«Non era facile, perché poteva capitare di cadere in disgrazia dei vertici politici per una parola detta al momento sbagliato. Però ho sempre cercato di tenere pulita la mia coscienza, libera da azioni di cui potessi vergognarmi. Così ho cercato di reagire, dal di dentro, alla mancanza di libertà. Questa purezza della coscienza era difficile da preservare, soprattutto di fronte a fatti terribili come le deportazioni dei dissidenti, che magari erano amici, colleghi ; ma scrivere poesie, cioè cose belle e musicali, era un modo di reagire a ciò che ci circondava, che bello e musicale non era affatto».

«Per un artista non potersi confrontare con il pubblico è la cosa peggiore che possa capitare»



Bella Achmadulina ritratta dal marito pittore e scenografo Boris Messerer

Le è mai capitato di autocensurarsi per evitare problemi con il Partito?

«Più che autocensurarmi, sono stata censurata. Nel senso che scrivevo sapendo bene che era molto facile poi non venire pubblicata. Per un artista non potersi confrontare con il proprio pubblico è la cosa peggiore che gli possa capitare, perché significa essere ridotto al silenzio. Era una situazione dolorosa, perché ti spingeva alla tentazione di cercare compromessi».

Eppure lei non li ha accettati, anzi quando difese Sacharov rischiò grosso...

«Era il 1980 e scrissi un intervento contro il suo confino a Gork'ij. Il mio articolo non fu pubblicato in Unione Sovietica, ma venne diffuso dal *New York Times*. Quel gesto fu per me una boccata d'ossigeno, anche se poi per alcuni anni fui ignorata dall'establishment culturale».

Prova nostalgia per qualche aspetto della società russa di allora?

«No, non coltivo questo sentimento, anche se so che alcuni miei connazionali rimpiangono il socialismo reale. Forse perché la sua fine è stata così rapida come nessuno avrebbe potuto immaginare e così non hanno fatto in tempo ad abituarsi».

Serena Vitale nell'introdurre un'edizione italiana delle sue poesie all'inizio degli anni '70 scriveva: «La letteratura in Unione Sovietica è il più largo bene di consumo; il poeta ha sostituito la star occidentale». Oggi invece qual è la situazione?

«Allora per la poesia era davvero un periodo incredibile. Forse perché essa rappresentava uno squarcio di luce all'interno del buio. La gente aspettava dai poeti una risposta e una speranza. Poi i libri erano difficili da trovare e questa "semiclandestinità" della circolazione dei testi alimentava il fascino della lettura. Oggi sono giunti anche in Russia modelli di fruizione di tipo occidentale: la tv, la musica leggera, la discoteca, il cinema di intrattenimento. Probabilmente un tipo di divertimento più leggero e più superficiale rispetto alla letteratura. Ma se questa è la contropartita della libertà, ci possiamo stare».

«La gente aspettava da noi una risposta e una spernza Ma non ho nostalgia di quei tempi»

La rivoluzione bolscevica del '17 ha generato una notevole ondata di creatività artistica (dalla poesia di Majakovskij e della Cvetaeva al cinema di Eisenstein). La cosiddetta «rivoluzione liberale» del '91 invece sembra non aver prodotto granché in campo artistico. È così?

«A dire il vero il periodo aureo che seguì alla rivoluzione d'ottobre durò molto poco. E presto vennero meno l'euforia e l'entusiasmo. Seguirono anni bui, in cui si decretò politicamente la cancellazione di un'intera categoria di intellettuali, artisti, scienziati. Il 1991 ha rappresentato un risveglio, uno stupefacente risveglio. Forse oggi le nuove generazioni sono più interessate a divertirsi che a praticare le arti, ma tornerà un momento anche per quello. Del resto ci sono già segnali di notevole creatività da parte dei giovani».

Cosa le piace e cosa non le piace nella Russia di oggi?

«Non mi piace l'enfasi che alcune persone pongono sulla propria ricchezza: questo mi sembra un atteggiamento molto piccolo-borghese, che prima non c'era. Non mi piace, più in generale, la sperequazione tra ricchi e poveri».

Insomma, non le piace il capitalismo...

«Non mi piacciono questi aspetti del capitalismo. Ma, come le dicevo, non rimpiango certo il passato».

LA POLEMICA Tra il curatore della mostra di Palazzo Grassi e l'artista greco è scontro aperto. È l'ultima conseguenza di una rassegna cominciata male

«Italics», Bonami rinuncia a Kounellis

■ **di Bruno Gravagnuolo**

Dunque «Scarpette d'oro» di Jannis Kounellis, opera risalente al 1971, non ci sarà alla mostra «Italics» di Palazzo Grassi a Venezia, prevista per il 27 settembre e curata da Francesco Bonami. Lo ha deciso il curatore stesso, dopo le polemiche di questi ultimi mesi che lo avevano visto protagonista e bersaglio per le scelte artistiche a base della rassegna, dedicata all'arte italiana degli ultimi quarant'anni. Bersaglio, intanto. A motivo di alcuni giudizi passati da lui pronunciati su «Arte povera» e «Transavanguardia», che in parte figurano in mostra. Giudizi tipo: «Transavanguardia? Inesistente». E «Poveristi? Un gruppo di vitelloni». Precedenti che avevano generato una levata di scudi, da parte di Paolini e Kounellis, decisi a non far comparire le loro opere nella rassegna. Poi viceversa, più disponibili, almeno in apparenza, benché entrambi polemici sulle scelte di Bonami.

Il critico in un'intervista a *Repubblica* aveva infatti detto che Paolini, pur dissentendo, non aveva posto il veto. Quanto a Kounellis però, riferisce ora di aver ritirato l'unica sua opera presente («Scarpette d'oro» appunto). «Fino a ieri - ha detto Bonami - ero convinto di mantenere l'opera in rassegna (con l'immagine però tolta dal catalogo, n.d.r). Ma quando arrivano le lettere degli avvocati...». E ha aggiunto: «L'artista se teme il confronto vuol dire che è un artista insicuro. Pensavo che Kounellis, dette le sue ragioni, accettasse il dialogo e il confronto con gli altri artisti». Dunque un pasticcio, dove pare obbligata la rinuncia a Kounellis di Bonami, se ci sono in ballo gli avvocati. D'altra parte gli avvocati erano già entrati in ballo con la vicenda di Melotti, anche lui previsto in mostra, poi ritirato a motivo di un altolà legale della figlia dello scultore: articolo 63 della legge sul diritto d'autore.

Quelle che non si capiscono però sono le oltranze contrapposte. Degli artisti e figli da una parte, che a prescindere dal risultato finale della mostra, alzano barricate o mezze barricate. Senza averla prima vista. E neanche si capiscono tanto le oltranze passate del critico Bonami: certe sue definizioni spicciative e offensive. Quelle riportate sopra su «Transavanguardia» e «Arte povera». Che non si possono facilmente archiviare, come fa oggi il Bonami più aperto e ospitale: «Una cosa sono i miei scritti, altro una mostra che copre quarant'anni di vita artistica». Asprezze che ritornano alla grande nel giudizio di Bonami su tutt'altro movimento, «l'anacronismo»: «Quello degli anacronisti non è stato un movimento che ha avuto conseguenze sul lungo termine». Cancellazione che coinvolge seccamente anche un importante «transavanguardista» come Paladino: «Di Paladino ho cercato un lavoro che marcasse un passaggio generazionale, un passaggio di consegne. Non l'ho trovato». Ovvio che tali durezze, passate e presenti, rinfocolino rancori. E magari oscurino o compromettano il buono che può esserci in «Italics». Che peraltro annovera cose interessanti. L'idea di una «linea italiana» con un comune denominatore civile e politico, i sentieri troncati (Annigoni). Il realismo novecentista di Guttuso. Presenze generazionali più vicine, come Vezzoli (e anche qui però: «è un artista che non mi ha molto interessato», sic). E poi Catellan, Vedova, Balestrini, artisti certo diversissimi, ma che forse vale la pena di confrontare, benché sia molto arduo (vedremo). Insomma per certi aspetti la polemica, per come è nata e si sviluppa, ci sembra incomprensibile. Fatte salve le sacrosante sensibilità di ciascuno, e il diritto a scegliere di ciascun curatore. Non si potrebbero abbassare finalmente le armi e fare delle polemiche nel merito estetico? Polemiche vere e forti magari. Ma a mostra aperta al pubblico.

«Scarpette d'oro» del 1971 non sarà a Venezia dopo l'intervento degli avvocati

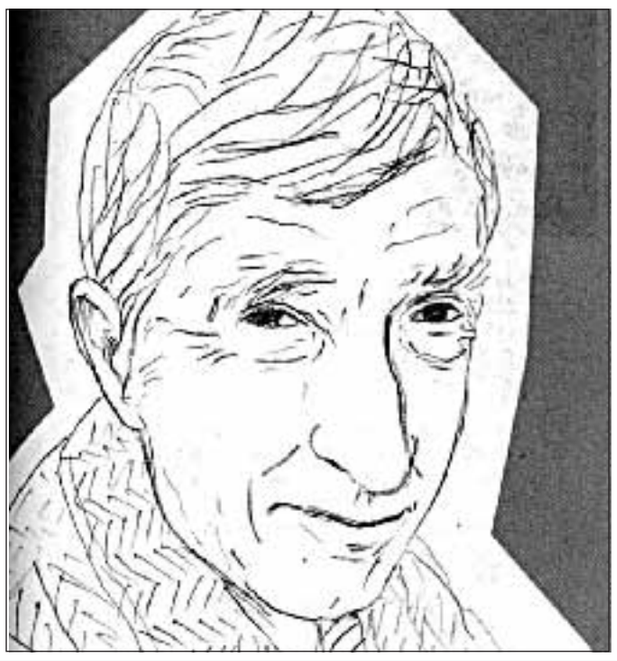
Le oltranze contrapposte del critico e degli artisti rischiano di rovinare tutto

---

LA MOSTRA Storia di Guanda

Scarabottolo, ritratti di scrittori

■ Una mostra itinerante con i ritratti degli scrittori di Guido Scarabottolo racconta le vicende di una casa editrice: Guanda. I primi duecento titoli delle Fenici Tascabili riassumono un'avventura editoriale che si è svolta in varie direzioni: l'esplosione della narrativa irlandese a partire dai primi anni 90, il fenomeno della chemical generation, la new fiction inglese, i nuovi scrittori latino-americani, l'affermazione della narrativa indiana, gli autori americani, gli italiani... La mostra, ospite delle principali librerie Feltrinelli d'Italia, si è aperta a Mantova, e da ieri si è traserita a Milano. Prosguirà a Napoli e a novembre a Roma.



PREMI Assegnato «L'Imperiale»

Vince Hamilton per la pittura

■ Sono l'inglese Richard Hamilton per la pittura; i coniugi ucraini Ilya e Emilia Kabakov per la scultura; lo svizzero Peter Zumthor per l'architettura; l'indiano Zubin Metha per la musica; il giapponese Sakata Tojuro per il cinema/teatro. Una cinquina di artisti premiati per i risultati conseguiti nei loro campi, per l'influenza che esercitano nel mondo dell'arte e per il loro contributo alla comunità mondiale. La cerimonia di premiazione si svolgerà a Tokio il 15 ottobre. La borsa di studio di 5 milioni di yen per giovani artisti va invece alla Orchestra Giovanile Italiana di Fiesole.

MISTERI Morto nel 2004, collaborò con Warhol

Piero Psaier, all'asta i suoi quadri psichedelici Ma è davvero esistito?

■ **di Stefano Miliani**

Artista italiano approdato alla psichedelia californiana, che a suo tempo fece arrabbiare la Chiesa cattolica e il dittatore Franco, entrato nella corte di Andy Warhol col quale avrebbe attivamente collaborato (e amoreggiato), amico di un sacco di gente impossibilitata a testimoniare perché trapassata, travolto dallo tsunami asiatico del 2004, vendesi all'asta. Non lui bensì pregevoli opere riesumate da depositi polverosi. Il nome è, anzi sarebbe, Pietro Psaier. Nato nel 1936, dal cognome potrebbe essere nell'Italia del nord est, questo signore dalla vita più avventurosa di un romanzo salgariano ha lasciato un corpus di opere che la casa d'aste britannica John Nicholson «stava» per battere il 24 settembre: pregevoli incisioni, acquerelli, acrilici fiammeggianti, rappresentazioni con zuppe Campbell, Monroe e di uomini sulla sedia elettrica in stile elettrico o warholiano. Oltre 200 pezzi. Li «stava» per battere con valutazioni da poche centinaia a diverse migliaia di sterline perché, stando alle agenzie di stampa, i titolari della John Nicholson avrebbero sospeso la vendita. Perché i sospetti sull'esistenza o meno del signor Psaier s'ingrossano da tempo e ora si stanno rovesciando come l'onda di uno tsunami.

La biografia riportata sul sito della casa Nicholson pare una versione aggiustata di un beat sempre on the road. Psaier parte sfigato: il suo protettore, l'industriale Mattei, nel '62 muore nell'incidente (incidente?) aereo. Emigra nella Spagna franchista dove s'inguaia per una Bibbia un po' troppo erotica. Nel '63 arriva in California, si tufferà nel movimento dei fiori, dipingerà manifesti pacifisti, poi come cameriere in un locale del Greenwich Village a New York diviene amico di Warhol, amante, sopra tutto valido aiuto nella Factory warholiana - per la sua abilità negli acquerelli e nella pittura - pur volendo restare nell'ombra. Nel '74 avrebbe ricevuto un premio alquanto oscuro dall'Istituto d'arte italo-americano. Autore di immagini dai colori schizzati e psichedelisi (dal sito pare rimasticare Warhol, ma sai mai dal vivo...), di Lenin oratori e Charlot carcerati, negli anni '70 lavora per il batterista degli Who Keith Moon (defunto), per l'attore Oliver Reed (idem), per il grande attore Michael Caine (toccando ferro lui è vivo); dopo aver viaggiato in Nepal e Tibet, negli anni '90 tra Los Angeles e Madrid avrebbe ritratto il pittore Francis Bacon (non può confermare, è defunto) e dipinto qualcosa per la sfortunata vamp Anne Nicole Smith (anche lei non c'è più). Infine si rifugiar sulle coste dello Sri Lanka per finire travolto dallo tsunami del 2004. Il corpo non l'ha trovato nessuno, alla Warhol Foundation nessuno l'ha mai sentito nominare. Le foto, sempre on line, ritraggono un signore pacato con gli occhiali in compagnia, si direbbe, di Andy. Di certo qui c'è solo una vecchia macabra regola dell'arte: da morti si vale di più. Se poi - manteniamo il dubbio - il corpo del morto nemmeno si trova...